

INCHIESTA SULL'AVVENIRE DEL LIBRO

Crisi nella editoria italiana?

L'euforia del « best-seller » sembra aver portato nel '63 ad un fenomeno di sovrapproduzione - Nonostante la ripresa di fine d'anno, una timorosa prudenza aleggia un po' dovunque

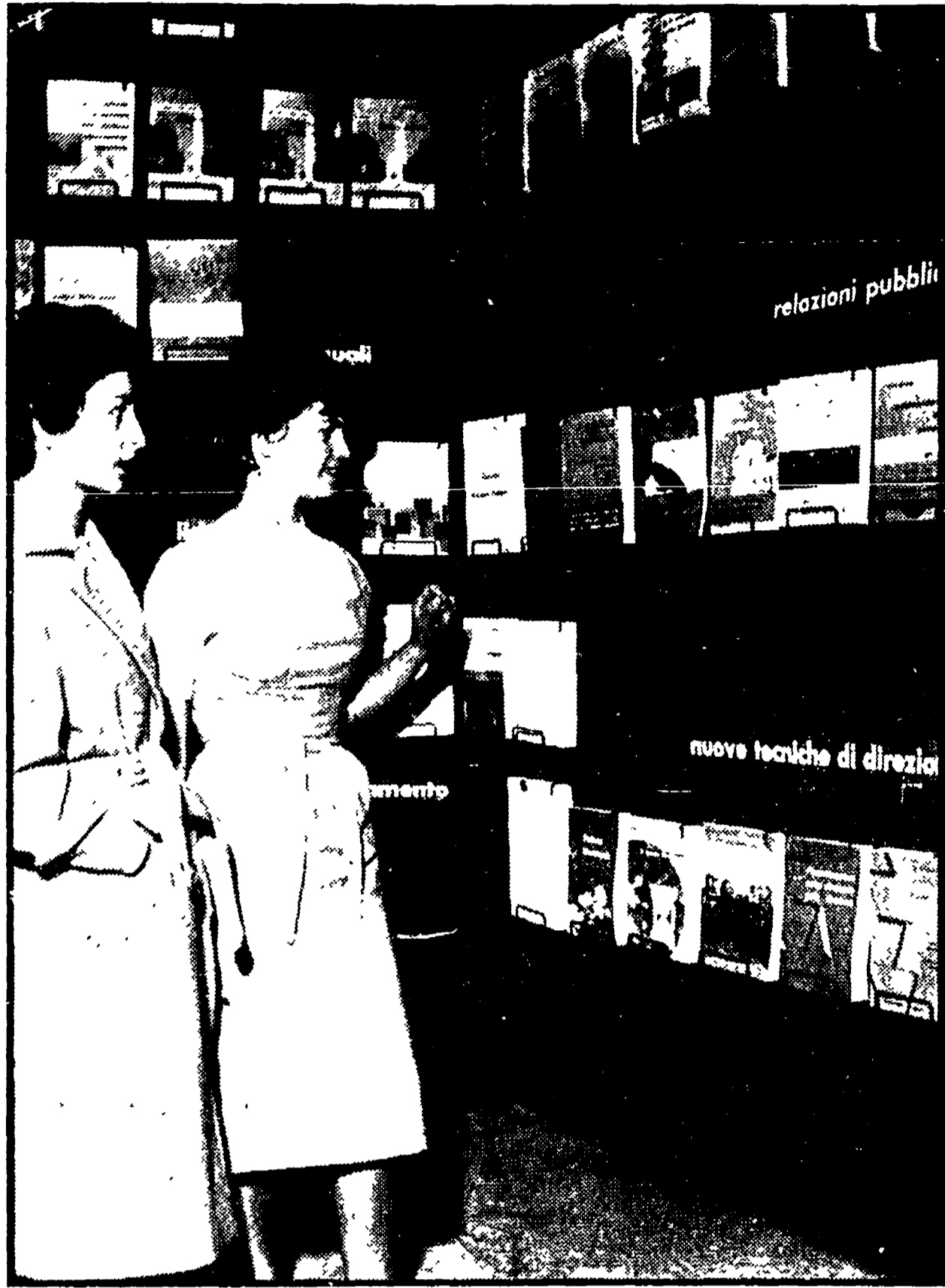
Che cosa sta accadendo nell'editoria italiana? Le incertezze e difficoltà della « stagione » appena finita possono far parlare di crisi? Il 1963 è destinato a segnare l'arresto e lo sgombramento del boom del libro? Sono interrogativi che molti si sono posti e si pongono, e ai quali cercheremo di dare una risposta. Consideriamo anzitutto i fatti. Tra la primavera e l'estate del '63, in coincidenza e subito dopo la chiusura dei bilanci, un grande complesso editoriale e una casa editrice media, licenziavano numerosi dipendenti nel settore redazionale e amministrativo; un altro grande complesso arrestava la sua espansione nel settore librario, sospendendo le assunzioni, e (pare) induceva i compensi dei collaboratori esterni; alcune case minori (una delle quali era già passata di proprietà) sembravano disposte a liquidare, e un'altra stava per essere assorbita da più potenti complessi. Si respirava aria di crisi un po' dappertutto; correvano voci di deficit paurosi (fino a 700 milioni) tra le case piccole e medie, mentre un po' tutti si dicevano decisi a ridimensionare la produzione (il che in parte è avvenuto, nei mesi successivi).

Sintomi indiretti, ma significativi, di questo stato generale di difficoltà, si potevano considerare l'uscita di Bassano di una casa editrice Feltrinelli, e la rinuncia di Del Duca a quella produzione di narrativa e saggistica (« di qualità », da lui iniziata un paio di anni fa per inserirsi in un mercato diverso da quello suo tradizionale di formatori, dei libri per ragazzi e di Liala).

Tra l'autunno e l'inverno l'aria era cambiata. Le case piccole e medie, pur accusando il colpo, sembravano aver fatto fronte ai problemi più urgenti; una di esse, anzi, tornava ad assumere personale; i complessi maggiori parevano ben ristabiliti e aumentavano sia pure con prudenza la produzione; si metteva anche in cantiere qualche nuova collana, mentre nasceva addirittura una nuova casa editrice, la « Adelphi ». La crisi era rientrata? La « grande paura » dell'editoria italiana era finita?

Se ci guardiamo in giro in questi giorni, può sembrare che il clima natalizio abbia spazzato via anche gli ultimi timori; tra i librai delle grandi città, c'è chi dice che tutto è tornato come prima. Ma che cosa è veramente dietro la parata di copertine multicolori delle vetrine del centro?

In un campo come quello delle tirature, è sempre difficile avere dati sicuri. Quelli più attendibili (UNESCO, ISTAT, Associazione Italiani Editori) si fermano prima, e spesso molto prima, del 1963; statistiche davvero esaurienti e complete non sono comunque a disposizione. Da una nostra inchiesta condotta tra librai, uffici-stampatori degli editori, e produttori delle vendite a rate, abbiamo potuto ri-



La Mostra nazionale del Libro, inaugurata a Milano da Salizzoni con parole piene di ottimismo, ha registrato alla sua chiusura una sensibile flessione del numero dei visitatori, rispetto all'anno precedente. Secondo un comunicato degli organizzatori, la gente era troppo occupata a fare acquisti (anche di libri?) per le feste di fine d'anno. Ma al di là di questi motivi contingenti, l'episodio è comunque preoccupante

dicevamo. Gli editori che hanno creduto troppo in un boom come vertiginoso allungamento del mercato e che hanno sopravvalutato il significato di certi best-sellers, hanno dovuto fare marcia indietro e rivedere i loro programmi. Certo, il fenomeno non si è manifestato sempre allo stesso modo; alcuni editori più accorti hanno saputo porvi rimedio in tempo, e i complessi più forti ne hanno risentito meno (sarebbe anzi interessante un discorso sulla capacità di controllo del mercato da parte delle grosse concentrazioni editoriali, ben diversa da quella delle aziende minori, e sulla più grave crisi attraversata dalle case piccole e medie, la cui sopravvivenza è molto spesso legata alla potenza economica realizzata dai loro titolari o dai loro mecenati in altri settori industriali e campi di affari).

Ma non c'è dubbio che dell'esperienza deve tener conto un po' tutta l'editoria italiana. Dietro i ristamenti e l'apparente ritorno alla normalità di questi ultimi mesi, una timorosa prudenza aleggia nelle case editrici: le euforie sono insomma cadute e il boom appare ridimensionato anche al più ottimista. Un sintomo di questo clima mutato ci viene dalle « stremate », ed appare tanto più interessante in quanto si manifesta su uno dei terreni editoriali più condizionati dalla tradizione. Al di là del solito libro-gioiello o della solita pubblicazione lussuosa e un po' superflua, si è potuta notare una diffusa cautela (riscontrabile talora anche nei prezzi), una produzione tutto sommato più raccolta, senza troppe dispersioni e senza troppe « avventure »; « rilanci », « stremate », insomma.

Crediamo comunque che gli effetti della crisi del 1963 non si esauriscano in alcune iniezioni di fondi e in qualche ritocco ai cataloghi e alle tirature. Giacché, come vedremo nel prossimo articolo, le diverse fasi del processo fin qui descritto (euforia del best-seller, sovrapproduzione relativa ad un mercato ancora estremamente ristretto, ecc.) sono soltanto le manifestazioni più esterne del fenomeno, mentre del resto la crisi è soprattutto una crisi di scelte, che sta portando lentamente a maturazione un ripensamento critico della politica editoriale di tutti questi anni, ed una presa di coscienza di quel processo del pubblico del lettore.

Gian Carlo Ferretti

Il secondo articolo uscirà nella prossima pagina di « Letteratura ».

Letteratura

L'ARTE ANACRONISTICA

SI PARLA SPESSE di arte anacronistica, fuori tempo o ridotta al punto estremo di crisi. Si discute anche di conflitto fra cultura e umanistica e cultura moderna o « scientifica ». Fra i letterati ce ne sono che vorrebbero la letteratura ancora « immovente » e immagolata. Se non chiedono il ritorno all'Idillio, costoro vedono comunque la letteratura distaccata dalla storia, vegeta e tranquilla in qualunque stato o situazione. Qualcuno oggi chiede: a che serve indagare sul rapporto fra cultura e politica? A che serve porre problemi, come quelli che si discutono ai giorni nostri, sui rapporti fra letteratura e industria o, più esplicitamente, fra letteratura e neo-capitalismo?

Ma, nel compiere opera di indagine o di scienza, la crisi e la necessità di superamento si manifestano non appena si muove il primo passo di là dalla stessa conoscenza — sia pure la più nuova e inedita fra le conoscenze — e si affrontano i temi dei rapporti fra quello che si è raggiunto e la storia — o la storia — alla quale si appartiene. Solo da quel momento, mi pare, esiste una seria possibilità di letteratura come innovazione non astrattamente metaforica o formale. L'arte è stata in ogni tempo, e resta ancora, superamento di forme, ma anche superamento di una condizione scientifica acquisita, nel tentativo di portare l'uomo verso una forma di totalità storica. O, se non altro, essa nasce dall'aspirazione a questa forma di totalità. È pure un fatto da considerare: accanto all'annunziante trionfo di tante estetiche idealiste, nell'ambito della letteratura, da cento anni in qua, si è imposto poi soprattutto il romanzo — genere letterario « spurio » — privo di purezza, immovente — e tra i narratori proprio quelli che rispondevano alle inquietudini dei momenti rivoluzionari della storia umana. Tali risposte non hanno escluso, naturalmente, una molteplicità di mezzi espressivi, che oggi fa apparire come condizioni di libertà nella ricerca delle nuove strade umane.

LA LETTERATURA è davvero anacronistica e deve porsi fuori dal proprio tempo per sopravvivere? Ed esiste un così drammatico conflitto o lotta per esclusione fra letteratura e scienza? A quest'ultima domanda uno scienziato come Galilei avrebbe risposto di no e non tanto con la teorica quanto con l'esempio e l'azione. Risponderebbero di sì pseudo-scienziati e pseudo-pensatori, che — ricorda

IMPOSSIBILE ORMAI pensare a una letteratura, sia di avanguardia che di retroguardia, che si rinchioda nella propria purezza: o che non si senta essa stessa scienza e, insieme, non aspiri anch'essa a modificare e a superare la vecchia scienza del mondo. Altrimenti davvero si cade nell'inerzia, e cioè nella negazione non tanto dei valori acquisiti (o borghesi), ma piuttosto del farne o dell'operare che è la vita stessa dell'arte.

Non è senza significato che intorno a questi temi si svolga — sul numero 6 del « Menabò » — una discussione polemica fra Angelo Guglielmi, del gruppo del « Verbo » e Italo Calvino. Alle tesi della « impossibilità », alle vecchie e nuove riduzioni idealiste (al « simbolo » di « Letteratura ») Calvino oppone una letteratura per la storia arcaica e consegna all'esplicito un'indagine individuale con una carica di fantasma di quella arcaica espressiva. Si sente, quindi, l'uomo che ha vissuto e che porta dentro la sua carica di umanità.

Anche nel momento dell'abbandono a se stesso di sensibilità si manifesta questa coesistenza temporale. Risorgono i ricordi terribili degli anni di guerra, quando la follia — o il mondo — di rovine, oppure domina la volontà di estendere nell'uomo la conoscenza dell'uomo: « guardi, connotati nel cielo — cogli il suo sguardo — ma la giusta misura non cogli della tua — e del dolore che forse vorrebbe dire, — e ognuno nel proprio inespugnabile chiude — quando le ore si sfanno del giorno — un orme di distacco — e di un altro, in fantasia, si irridono ». E chiaro che nella ricerca di questo rapporto il punto di arrivo dovrebbe essere la chiarezza. Ma Mondadori si è formato nel periodo e sui testi dell'ermeneutica, e ne ha subito il fascino.

Stilisticamente si nota in lui il gusto dell'incastro, alla Montale, della nuova continuità che spesso si snoda con richiami interni da parola a parola sopra un fondo musicale di echi felici e con una ricchezza di immagini preziose. Così viene sottratta, a volte, immediatamente a un linguaggio che altrove si presenta ancora inespugnabile, legato se mai alla lezione di Garcia Lorca partendo da recuperare di realtà compiute mentre immagini accessi e sensuali abbandonandosi al frequente, a evocazioni nostalgiche, il poeta giunge al momento sicuro della riflessione poetica, in cui da più realtà e precisa misura di sé.

Tabacco nero

Con Tabacco nero e terra di Sicilia (Ed. Flaccovio, L. 1200) fa risentire la propria voce Mario Farinella, un poeta che ha vissuto, restantissimo, tutta l'esperienza della guerra interrogando i dolori che l'Italia e la Sicilia mettevano a nudo in quegli anni. Questa seconda edizione di una raccolta poetica che ebbe un suo pubblico e che, nel 1951, arrivò fino alle soglie del premio Viareggio, è stata arricchita di nuove composizioni tanto da precisare anche meglio i pregi e i limiti di questa lirica Farinella si è ispirato al linguaggio più attuale e semplice, non senza una tendenza al declamatorio o al cantato, e ha trovato un ritmo alle parole sul filo del verso. L'intercanto di Alicata, ditemo, rende con retinente pregnante anche il drammatico e poetico. Ricordo di Bari è dettato da Giuseppe Ungaretti. Non si potrebbe ricordare così intensamente la vita di un uomo, senza restituirgli più direttamente la storia della nostra cultura. A questo traguardo corre uno stupendo, affascinante saggio di Fedele d'Amico (Bari), o la caduca di un miracolo che è più il primo sostanzioso frutto di quel ripensamento. Dalle parole di Fedele d'Amico balza riva di nuovo, ripulito delle macchie attardate addosso di barocco e di funambolismo, l'aggressivo Barilli, riscoperto nella sua più vera natura di forza della musica e della cultura musicale, tesi incessantemente nell'impegno di scovare la menzogna e di annida nella verità, specie in quella con la maiuscola. E qui, in questa faccenda della verità, chissà che non possa spiccare anche il perché di quell'oblio.

La sua immagine vagante, come ce la ricordiamo, fiera e disperata per Piazza San Silvestro, era forse essa stessa il risultato di menzogne che gli travasavano la prima di Barilli. Ma chi per primo lo intrinca, può dirglielo adesso a Barilli che egli dopo lunghi anni di assenza sta ritornando tra noi come un Maestro. Erasma Valente

a. s. f.

riviste

Omaggio a Bruno Barilli

Quello era Barilli, come lo accento ridotto, un uomo sano, un vecchio, un'ombra, non un fantasma. Forse nemmeno un'ombra, una presenza umana, una « cosa », niente però che lo facesse più rassomigliare ad uno come noi, al nostro simile, Barilli come lo vedemmo l'ultima volta a Roma, sermigliato, povero, grigio, fierissimo i capelli, un crine arruffato, ammassato giaciglio di pensieri, polvere spida, indifferente anche al resto di piazza San Silvestro, in un pomeriggio d'inverno. Non aveva quel giorno, chissà perché, neppure il suo vecchio cappotto. Uno scheletro con quattro stracci, rivo, la camicia accesa di fiamma turca sul collo, un vestitone nel quale Barilli rimaneva avvolto come in un pacco debole ormai a trattenere il corpo. Sembrava una cosa senza pensiero, perdita, agghiacciante descrizione che Barilli aveva fatto del suo corpo dissolventesi pezzo per pezzo tra le strade di Roma per un'ora, nell'ultimo tempo sul tempo umano e invece di Barilli da riuotare nell'Omaggio a Bruno Barilli ben tre fascicoli dell'anno che si è chiuso, né poteva finire bene, con la coscienza a

giornata del 1952 (era nato a Pavia nel 1889), quando Barilli morì e nemmeno allora fu possibile valutare fino in fondo quel che era finito della nostra cultura insieme con Barilli. Tutto fu che per altre dieci anni e durato il suo vagabondaggio da una memoria di Galleria. E' la rivista di Leonardo Sciascia, il quale ha rotto con un lavoro di tre anni e un lavoro di un anno a fare un libro che è poi, un'altra testimonianza di come la cultura sappia all'oc-

posto, senza aver ripreso non per gli arruffati capelli, ma nell'interessa del personaggio, la presenza ancora viva di Barilli. Un Omaggio che è poi, un'altra testimonianza di come la cultura sappia all'oc-

Bruno Barilli e Giuseppe Ungaretti a Milano, nell'intermedio dopoguerra.



Bruno Barilli e Giuseppe Ungaretti a Milano, nell'intermedio dopoguerra.



Bruno Barilli in un disegno di Alfredo Mezio

segnalazioni

NUOVI ARGOMENTI. La rivista bimestrale diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci (nuovo indirizzo: via della Scrofa, 51, Roma), pubblica il fascicolo 61-62, marzo '63-febbraio '64. I seguenti articoli: Filippo Di Pasquantonio, La guerra nucleare; Georg Lukacs, Sul dibattito tra Cina e Unione Sovietica; Anouar Abdel-Malek, La problematica del socialismo nel mondo arabo; Roberto Giannone e Giovanni Jervis, Redditi della psicologia industriale; Antonio Sacca Breccia sul carattere di Thomas Mann.

IL NUMERO 22 DELLA RIVISTA. Prove di letteratura e arte diretta a Rapallo da Nino Palumbo, pubblica un racconto di Bonaventura Tecci, Ignazio Arenella, un racconto di Antonio Conte, Via Faenza 73, e un racconto di Aldo De Jaco, Un amore in fondo. Pubblichiamo anche il numero di Enea Rossi Sironi, di Sebastiano Vassalli e di Angelo Ferrari. Il fascicolo porta anche il bando del premio « Prove-Città di Rapallo » per un romanzo inedito e un articolo di giornale.